

Meris Mezzedimi

AD UNA CERTA
ETÀ

Prefazione di Daniela Rita Menin

I

A quell'ora c'erano sempre molti clienti davanti al bancone e gli addetti alla macchina del caffè erano in piena attività per rispondere alle loro richieste formulate con tono pressante e perentorio.

Le loro bocche sembravano tante mitragliatrici che, invece di pallottole, sparavano ordini:

“Per me un caffè! Basso, mi raccomando! Un cappuccio all'orzo! Un decaffeinato! Una pasta alla mela! Un risotto! È pronta la spremuta d'arancia?”

Avevano fretta d'andarsene, sembrava che franasse loro la terra sotto i piedi.

Ed i baristi si davano da fare per accontentarli, uno ad uno. Era così tutte le mattine dei giorni di lavoro dalle sette a poco prima delle otto.

In genere quegli avventori bevevano o meglio ingurgitavano in piedi quanto avevano ordinato, per accendere, i più, subito dopo una sigaretta ed aspirare con avidità il primo fumo della giornata, salutandosi con “Ciao” e dirigendosi a piedi o in auto, al posto di lavoro.

Erano operai ed impiegati che frequentavano quel bar da sempre e quindi più o meno si conoscevano tutti.

Un avventore che però non aveva fretta era un signo-

re distinto di una certa età, vestito sempre con un abito grigio, con camicia celeste e cravatta ed un'immancabile borsa di cuoio.

Si sedeva ad un tavolino, di solito ad uno posto in fondo alla stanza, ed aspettava che gli venisse portata la colazione: un cappuccino con una pasta, una sfoglia al riso. Non aveva bisogno di ordinare, perché i baristi lo conoscevano bene e si premuravano di servirlo appena possibile.

“Ecco, Signor Mauro! Tutto bene?”

“Grazie! Tutto bene!”

Mangiava, o meglio gustava la pasta, e poi lentamente beveva il suo cappuccino. Passava alla cassa, pagava e, salutato da un “Buona giornata!”, si dirigeva al chiosco per comprare il quotidiano, che l'edicolante non gli faceva mai mancare, neanche nei giorni in cui, per un qualche fatto straordinario, le vendite eccedevano il numero di copie che gli venivano consegnate.

“Oggi è bel tempo”.

“Davvero, sembra bello! Ecco i soldi”, rispondeva Mauro e, messo il giornale nella borsa, raggiungeva quindi la fermata dell'autobus, che non tardava ad arrivare.

Dopo essere salito sul pulman, doveva sempre darsi da fare per cercare un posto a sedere, perché i passeggeri erano numerosi: in genere studenti universitari, turisti o persone che avevano da sbrigare una pratica in un ufficio della provincia, poiché quell'autobus conduceva proprio al capoluogo.

Erano più di trent'anni che lui prendeva quell'au-

tobus e sarebbe stato in grado di scrivere una storia sui vari tipi di automezzi che in quel periodo avevano svolto il servizio in quella tratta e sui vari tipi di passeggeri trasportati.

Sicuramente avrebbe potuto dare un giudizio sugli autisti, basato su elementi certi. Infatti, con qualcuno di questi aveva stabilito anche un certo rapporto di amicizia, che aveva modo di concretizzarsi durante la corsa pomeridiana, quando l'autobus, che lo riportava a casa era quasi vuoto e l'autista parlava con lui seduto in prima fila.

Dapprima la conversazione si limitava alle solite osservazioni sul tempo o altre banalità, ma poi a poco a poco acquistava un carattere sempre più personale, e l'autista parlava delle condizioni del suo lavoro e faceva qualche accenno alla sua vita privata che nei viaggi successivi veniva sempre più arricchita di particolari.

Mauro era un uomo dallo sguardo intelligente ed insieme mite, che ispirava fiducia, che non intimoriva un eventuale interlocutore a rivolgergli la parola pur in modo cortese e rispettoso per il riguardo suggerito dalla sua figura dotata di una certa signorilità.

Non era raro quindi che qualche autista si confidasse con lui che, simile ad un confessore, ascoltava con comprensione le esternazioni e, soprattutto, senza mai raccontare dopo ad alcuno quanto aveva saputo.

II

Ogni guidatore aveva il proprio carattere: c'era chi svolgeva il suo dovere in modo molto professionale, con serietà ed umiltà, chi si comportava con sussiego ed importanza, chi era molto scorbutico e chi era gioviale. Ultimamente l'autobus era condotto anche da donne che si erano rivelate molto brave in quel ruolo.

Quella mattina alla guida c'era Paolo che, appena vide Mauro, lo salutò con un cenno della testa così vigoroso, che fece muovere tutta la sua folta capigliatura bionda e ricciuta, mentre chiudeva la portiera.

Lui gli rispose alzando la mano destra e poi, trovato subito un posto, si sedette. Era infatti il trentun luglio e l'autobus non era affollato come al solito.

Era un giorno infrasettimanale, un giovedì, un giorno d'estate caldo e tranquillo, come tanti altri, ma speciale per Mauro: era il suo ultimo giorno di lavoro, avrebbe cessato di prestare la sua opera all'Inps, dove svolgeva un ruolo di tutto rispetto.

Non avrebbe più preso l'autobus a quell'ora, non avrebbe più incontrato persone che lo avrebbero fatto sentire ancora attivo ed utile alla società.

Benché ancora non avesse compiuto l'età per la pen-

sione, aveva approfittato di una legge recente, specifica per alcuni settori di lavoratori, per lasciare l'impiego: sarebbe stato sciocco continuare a prestare la propria opera con uno stipendio inferiore all'importo della pensione!

E così si era deciso, anche se a malincuore, a cessare quel suo solito tran tran.

“Sarò sempre più solo”, pensò quella mattina, sedendosi davanti al computer. Non era infatti sposato e non aveva che qualche parente alla lontana con cui si vedevano di rado.

“Per la prima volta oggi non metterò mano a nessuna nuova pratica. Dovrò vuotare i cassetti della scrivania. In tutti questi anni li ho riempiti di tante piccole cose, di cui la maggior parte da buttare; qualcuna però la prenderò per ricordo, spero che mi entrino nella borsa, altrimenti ho una grossa busta di plastica. Per il rinfresco dovrebbe essere tutto a posto, un saluto ai colleghi e poi... e poi uno sguardo a questi locali dove ho trascorso tanti anni della mia vita, il percorso dell'atrio, il portone dell'edificio, il cancello del piazzale ed un uomo diverso che esce in strada: un uomo libero di disporre del proprio tempo. Sì, ma senza sapere di che farsene di quel tempo! O forse no?! Ma... starò a vedere!”

La voce di una signora, che discuteva con una compagna a quale fermata convenisse loro scendere, lo distolse dai suoi pensieri.

Ormai era in prossimità della sede dell'Inps ed anche lui sarebbe dovuto scendere.

Si alzò e, senza bisogno di suonare il campanello, l'autobus si fermò. Paolo sapeva benissimo che Mauro scendeva proprio lì, e quando gli passò accanto:

“Oggi pomeriggio ci sarò io in servizio” gli disse.

“Grazie! A dopo!” lui rispose, scendendo i gradini.

L'autista chiuse la portiera e l'automezzo continuò il suo viaggio, mentre Mauro sul marciapiede cercava di affrettare il passo per superare un gruppo di turisti che, al seguito di una guida, si dirigevano verso il centro della città.

Guardò l'orologio e constatò che, come sempre, era in perfetto orario.

Il cancello era spalancato e lasciava entrare nel cortile gli impiegati: alcuni parlavano tra loro, altri se ne stavano chiusi nei loro pensieri, fra questi anche lui, fin quando arrivò al portone ed un collega gli rivolse la parola.

“Ciao, oggi per te è il gran giorno. Ne è passato del tempo!”

“Sì, ed è passato velocemente!”

“Io lavoro qui da quasi vent'anni e tu eri già qui!”

“Mi ricordo bene del tuo arrivo. Ti affidarono a me. Io ne fui contento, c'era da sbrigare molto lavoro, ma tu prendesti servizio ed il giorno dopo non ti vidi più. Mi preoccupai, cercai di spiegarmi il motivo della tua assenza, finché non ne fui messo al corrente”.

“Un bel motivo! Un congedo di quindici giorni per matrimonio. Al rientro però ti portai la bomboniera!”

III

Il termine dell'orario di lavoro fu salutato da tutti con un sospiro di sollievo ed in un attimo l'edificio, poco prima pieno di persone come un alveare, si svuotò.

Mauro ne uscì con la borsa di cuoio divenuta più gonfia. Vi aveva infatti riposto due compendi di leggi ormai consunti per le innumerevoli consultazioni ed una targa d'argento con i nomi dei suoi collaboratori più stretti, che quella mattina gliene avevano fatto dono.

Teneva inoltre stretto con la mano un pesante fagotto. Era un dono di un minatore che aveva aiutato nella soluzione di una pratica molto complessa, un blocchetto di pirite, che lui ora aveva avvolto in una carta spessa e posto in una busta di plastica.

“Dicono che la pirite sia simbolo di abbondanza e fortuna, speriamo!” si era detto, mentre lo incartava.

Erano quelli i ricordi materiali di trent'anni di lavoro che si portava a casa.

Il sole impietoso dardeggiava alto nel cielo sgombrato completamente di nubi, scaldando cose e persone e qualche goccia di sudore gli scese giù per le guance.

Avrebbe potuto togliersi la cravatta e sbottonarsi la camicia, ma no, continuò a camminare imperturbabile nel suo completo di lino. Non avvertiva quel calore, aveva altri pensieri per la testa: l'incertezza del futuro si era impossessata di lui, non aveva programmato il modo di condurre quella parte della vita che ora gli restava e che non sapeva come spendere.

Era ancora un uomo prestante, avrebbe potuto cercare una compagna, viaggiare, dedicarsi a qualche hobby, far parte di qualche club, mettersi al servizio degli altri oppure pensare solo a se stesso.

Raggiunse la stazione degli autobus. Il suo era già lì, con l'autista del mattino che sfogliava un giornale posto sul volante. Vi era un solo passeggero seduto in fondo.

"Salve! La stavo aspettando", l'apostrofò Paolo, "Guardi l'orologio sta per segnare l'ora della partenza. Oh, quante cose ha?! Che è stato al mercato!" e così detto mise in moto, mentre Mauro si sedette nel primo posto.

"Non sono stato al mercato, sono stato al mio posto di lavoro ed ho portato via alcuni oggetti personali. Non potevo lasciarceli, non è più mio quel posto..."

"Che l'hanno trasferito? Qual è la destinazione?" chiese con un certa curiosità l'autista.

"Sì, mi hanno trasferito... a casa!"

"Licenziato??!"

"No, collocato a riposo".

"Beato Lei! Io e quelli della mia età non sappiamo nemmeno se andremo in pensione, non potranno parcella!"

Poi, accomodandosi meglio a sedere, aggiunse: "Allora sarà contento. Chissà quanti progetti ha in mente!"

Mauro lo ascoltava, scuotendo leggermente la testa come per convalidare le sue supposizioni, mentre, osservando i suoi avambracci ricoperti da tatuaggi, si rendeva conto come la sua generazione fosse diversa da quella di Paolo.

"Devo ancora pensarci".

"Quando riscuoterà la liquidazione, come la impiegherà?"

"Non lo so, dovrò valutare alcune possibilità".

"Io saprei cosa farci: andrei a donne. C'è chi spende i soldi nei viaggi, dicendo che sono soldi spesi bene, perché nessuno potrà togliere le emozioni che uno ha provato, ma anche quelli spesi per le donne per me non sono buttati, anzi!" e in quel momento fece una brusca frenata, perché una ragazza stava attraversando la strada.

Indossava una maglietta aderente ed un paio di pantaloni corti che mettevano in risalto un fisico attraente.

"A quella occorrerebbe maggiore attenzione", disse Mauro, mentre Paolo commentò: "Lo so io che le ci vorrebbe..." e si sistemò ancora più comodo sul sedile.

Poi l'autobus riprese la sua corsa. Mauro osservava quel panorama che aveva fatto da sfondo a tutti i suoi viaggi, mentre Paolo, essendo salite ad una fermata tre ragazze, guardava spesso durante la guida nello specchietto, per osservare le loro gambe.

"Siamo arrivati. Allora, buona pensione!"

"Grazie ed occhio alle donne!" disse Mauro, strin-

gendo la mano a Paolo.

“Un saluto a Giovanni, mi raccomando”

“Certo, dovrei incontrarlo proprio al termine di questa corsa. Mi darà il cambio”.

IV

Giovanni era il contrario di Paolo che aveva un fisico robusto, quasi atletico, ed un carattere espansivo e pieno di vita, mentre lui era mingherlino e triste.

“Sembra che abbia sempre il morto ai piedi”, si disse Mauro le prime volte che lo vide. “Guida bene però, tiene un passo regolare, e non fa mai sobbalzare l’autobus”.

Ci volle del tempo prima di sentire la voce di quell’autista replicare al suo “Buongiorno” o al suo “Arrivederci”, limitandosi dapprima le sue risposte ad un semplice cenno della testa. Poi la sua espressione divenne meno malinconica, finché un pomeriggio proferì a bassa voce un “Grazie” a Mauro che gli aveva raccolto una piccola scatola, scivolatagli da un borsetto messo sul cruscotto. Quello fu l’inizio di una lunga conversazione.

“Dentro la scatola c’è un regalo per mio figlio”, disse, illuminandosi in volto. “Gli ho comprato un orologio, uno Swatch”.

“Quanti anni ha?”

“Tredici, frequenta la seconda media. Oggi è il suo compleanno”.

Cominciò così fra i due un rapporto di conoscenza sempre più approfondita che, un pomeriggio, sfociò pure in un invito da parte di Giovanni ad andare a trovarlo nel suo paese, lassù a Chiusdino, su un bel cucuzolo della Toscana che sembra voler toccare il cielo, forse per raggiungere il nobile Galgano Guidotti che, con l'aiuto dell'Arcangelo Michele, cambiò vita e fu fatto Santo.

"Ci si vive bene! Lì vicino ci sono Montesiepi con la spada nella roccia e l'Abbazia senza tetto..."

"Li conosco codesti posti, ci sono stato diverse volte", disse Mauro. "Sono luoghi suggestivi, affascinanti. Una volta ho assistito ad un concerto, un'emozione indescrivibile: la musica che s'innalzava verso il cielo che, come una coperta trapunta di stelle, copriva noi spettatori immobili ed estasiati, mentre i muri della Chiesa ci tenevano stretti come in un grande abbraccio".

"Ce li fanno spesso i concerti!" sottolineò Giovanni. Ieri, ne hanno fatto uno proprio a Chiusdino: un pianista ed un mezzosoprano, giovane ma con una voce dorata, che ha cantato alcune poesie".

"Come ha cantato!? Le poesie si recitano!"

"Erano poesie appositamente adattate al canto".

"Ah! Di quali poesie si trattava?"

"Erano di Dina Ferri, la poetessa pastora nata a Radicondoli, ma vissuta a Ciciano, una frazione del mio Comune; i miei nonni l'hanno conosciuta, la rammentavano spesso. È stato pubblicato un libro con le sue poesie, io l'ho comprato. Anche se non me ne intendo, l'ho preso in ricordo dei miei nonni, nello sfogliarlo, le sue

parole mi hanno attirato e mi hanno fatto riflettere... "

Poi tacque un istante e cambiò discorso.

Non passarono che pochi giorni, quando Giovanni, prima di partire con l'autobus, porse a Mauro un piccolo pacchetto, dicendogli: "Questo è per te".

"Io sono un tipo curioso, l'apro subito", disse Mauro.

Era un volumetto dal titolo *Quaderno del nulla*.

"Oh, le poesie di Dina Ferri! Le leggerò sicuramente".

"Per me sono tutte belle, sarà perché io vengo dalla campagna e parlano del mio mondo ...ce ne sono due però che a me piacciono di più: *Vorrei* e *Pace*."

Sapessi quante volte ho letto la prima, quando la mia povera moglie era all'ospedale, e che senso di tranquillità mi ha dato la seconda!", poi pigiò sull'acceleratore e l'autobus si mise in movimento, mentre Mauro, colpito da quella rivelazione fattagli fuggacemente con le parole "la mia povera moglie", compreso il motivo di quella sua espressione malinconica, cercò subito quelle due poesie che lesse velocemente.

Vorrei

*Vorrei fuggire nella notte nera,
vorrei fuggire per ignota via,
per ascoltare il vento e la bufera,
per ricantare la canzone mia.*

*Vorrei mirare nella cupa volta
fisse le stelle nella notte scura;
vorrei tremare ancor come una volta,
tremar vorrei di freddo e di paura.*

*Vorrei passar l'incognito sentiero,
fuggir per valli, riposarmi a sera,
mentre ritorni, o giovinetto fiero,
chiamando i greggi, e piange la bufera.*

Pace

*Udivo nel piccol fosso
sommesso gracchiare di rane,
passava tra i rami di bosso
sussurro di preci lontane.*

*Rideva nel cielo profondo
pensosa la pallida luna;
veniva, da lungi, giocondo
un cantico di cuna.*

Poi lesse e rilesse quei versi, immergendosi nel vento e nella bufera, finché Giovanni l' apostrofò: "Mauro, fine della corsa!"

V

In quel pomeriggio del trentun luglio sotto la pensilina della fermata degli autobus non c'erano che due passeggeri esausti per il gran caldo che avvolse anche Mauro appena scese.

Di solito camminava a passo svelto, ma ora, con quell'afa, con la borsa più pesante ed il pacco in mano, si muoveva più lentamente, tanto più che non aveva nessun motivo per correre a casa: non l'aspettava nessuno.

Fortunatamente la via dove abitava era una via antica, stretta, con ai lati alti palazzi che proiettavano la loro ombra su un marciapiede su cui lui si diresse subito.

Arrivato al portone d'ingresso, posato in terra il fagotto, si mise a frugare dentro la borsa per cercare le chiavi, finite forse sotto ai due volumi di legislazione. Cominciava a dare segni d'impazienza, quando si ricordò di averle messe nella tasca ladra della giacca.

Fu piacevole l'ingresso nella sua abitazione: c'era fresco. Si tolse la giacca e le scarpe, aprì il frigorifero e, presa una bottiglia d'acqua, la portò alla bocca.

"Che piacere! L'acqua ghiaccia non fa bene, e non si

dovrebbe bere, ma è un gran sollievo”.

Mangiato un piatto di pasta fredda, avanzatagli la sera precedente, si sarebbe sdraiato volentieri sul letto, ma aveva un appuntamento dal dentista e temeva di addormentarsi e di non svegliarsi in tempo.

Era un semplice controllo, mediante una radiografia, all’impianto a vite fatto da poco.

“La giacca non me la rimetto, è giunto il momento di cambiare look. Ormai sono in pensione e posso metter da parte l’abito grigio e la cravatta che hanno costituito la mia divisa per tanti anni”.

Uscì di casa che sembrava un altro, tanto che Maria la vicina, che nella terrazza di fronte stava prendendo il sole alle gambe, quando lo vide, pensò: “È proprio vero che d’estate il caldo dà alla testa. Oh che ha fatto Mauro?! Da quando lo conosco l’ho sempre visto con la giacca! Però non sta male senza. Sembra più giovane”.

Effettivamente poteva permettersi di mostrarsi in maniche di camicia: non aveva la pancia, né un filo di grasso sui fianchi e la muscolatura era ben tonica; inoltre era stato fortunato, soltanto da qualche mese la calvizie dava qualche timido cenno di stare per iniziare il suo lavoro distruttivo di quei folti capelli brizzolati.

Per darsi un contegno meno impacciato, si mise la mano destra in tasca dei calzoni.

“Si sta bene con in dosso la sola camicia, bisogna però che mi compri qualche maglietta ed anche qualche paio di pantaloni più sportivi”.

Arrivato dal dentista non aspettò neppure un minuto: era l’ora precisa del suo appuntamento.

“Vedrò con questo dente a vite riacquisterà il suo bel sorriso. Gli altri denti sono sani, c’è soltanto uno con una piccola carie che va curata. Le faccio dare dalla segretaria appuntamento per la prossima settimana. Le va bene oppure è in ferie e va in vacanza?”

“Va bene, non ho problemi”.

Voleva rispondergli: “Le ferie io ora le ho a vita. Chissà se mi piaceranno?! Di solito una cosa la desideriamo e l’apprezziamo molto di più quando non ne disponiamo”.

Mentre si alzava dalla poltrona, il dottore, salutandolo, gli disse:

“Allora, arrivederci a presto. Si ricordi di prendere l’appuntamento”.

“Lo farò senz’altro. Grazie, alla prossima” ed uscito dalla stanza, si diresse dalla segretaria che, distraendo lo sguardo dal computer, si occupò subito di lui, scrivendo su un cartoncino

“Lunedì quattro agosto ore dieci” e glielo consegnò, come promemoria.

Fuori le vie si erano rianimate, e davanti ai tavoli dei bar erano sedute già alcune persone che, fumando o bevendo, conversavano tra loro.

Lui non aveva mai preso uno spritz. Di solito nel pomeriggio, rientrato dal lavoro, usciva solo per fare la spesa o qualche commissione e poi rincasava subito, senza intrattenersi a fare due chiacchiere con qualcuno.

Ora si sarebbe fermato volentieri anche lui ad un tavolino, ma era solo, aveva una certa reticenza, temeva

di annoiarsi. Stava proprio riflettendo sull'opportunità di sedersi o meno, quando si sentì chiamare e, voltatosi, vide Valerio che, con un braccio alzato gli faceva cenno di andare da lui.

VI

“Mauro, vieni qui! Era tanto che non ti incontravo! E pensare che prima eravamo sempre insieme!”

“E vero, dammi la mano! Come stai?”

“Non mi lamento, ho vissuto dei momenti peggiori. Mi sono trovato in delle situazioni difficili, soprattutto con la malattia di mia madre... se ne è andata qualche mese fa...”

“Mi dispiace, me la ricordo sempre. Con il passare dell'età tutti, chi più chi meno, abbiamo dovuto fronteggiare delle esperienze dolorose...”

Poi, vedendo l'amico così trasformato nel fisico dall'ultima volta che l'aveva in contrato, gli venne spontaneo di dire: “Siamo cambiati!”

“Sì io molto, tu meno!” aggiunse Valerio, per poi chiedergli:

“Ti ricordi quando da ragazzini d'estate affrontavamo in bicicletta la salita dei Cappuccini?! Ora io duro fatica a salire una rampa di scale”.

“Se me lo ricordo?! Ci penso tante volte. Mi viene in mente anche di quando dopo avere per un po' frenato, facevamo la parte finale della discesa senza tenere le mani sul manubrio: io trovai la ghiaia e caddi. Che bot-